

**RISPOSTA
DELL'ARCHIDIACONO
SAVARO DI MILETO
ALL'AUTORE DELLA
SCRITTURA, ...**

Giovanni Francesco Savaro



Voi chiamate, Apologetica determinatione, quel vostro scritto. Ditemi in cortesia, Chì fè questa determinatione? Voi stesso? Mà che autorità hauete Voi di determinare à vostro modo vna cosa, che per tanti Secoli fù tenuta altrimenti? Non sapete Voi, che Grammatici di buona marca, si contentarono di star con gli Antichi? Credetemi, ch'egli è grande ardimento il voler determinare quel tanto, di cui già ne siete incerto. Che sapete Voi della pronuncia de' vetusti Latini? che sappiam noi con quali accenti Essi proferivano i Distonghi, da Voi con tanto ardore di spirito controuerfi? Ma passiamo hora al testo.

Voi dite, che siete vniforme con gli altri Grammatici, *che le parole, Aut, Haud, Seu, Ceu, &c. siano Distonghi, e monosillabe, e lunghe; mà poscia nel pronunciarle, assai diuersi. E soggiungete; che queste Dizzioni hanno vn solo suono, e questo, cospirato, conglutinato, misto, e talmente vnito, che per modo alcuno non deue distinta, e disunitamente udir l' orecchio, perche la proprietà, e natura di questi Distonghi così porta, e richiede.*

Ei lo vi dico, che ne tempi, quando anco gli Animali nel Latio sentiuano illatino, ad vn certo Poeta, che scordossi di pronunciare vn Distongo, il Popolo in teatro fè le fischiate. E si racconta, che vn certo huomo dottissimo per opera d' vn Mago vide vn Demonio, ò spirito Folletto, ch'egli si tosse, in sembianza di Marco Tullio Cicerone, recitare vna delle sue Orationi nella maniera, che parlauano gli

Anti-

Antichi Romani, & egli giura trattone il suono, e l'armonia, di non hauerne inteso parola alcuna. Ciò auuene, perche gli Antichi Latini haueuano diuersa la pronúcia, e gli accenti; Onde se Cicerone vdisse à nostri tempi recitare vna delle sue Orazioni, certo nè pure vna parola n' intenderebbe, perche diuerso dal nostro era l'antico loro idiotismo. Se dunque la cosa stà così, come volete Voi far l'Archiatro della germana pronuncia di quei Distringhi?

Mà ditemi di gratia quali sono le autorità di Vergilio, e de gli altri, che Voi citate nel secondo § del vostro Scritto? Chi vi niegherà mai, che quei Distringhi nella misurati de' versi non si elidano? Mà nõ si elidono come Voi pretendete; perche nella maniera, che Voi fate, venite, à far consonante quella vocale, che è constitutiuua del Distringho, e fate solo, che la Vocale precedente trionfi del suono intiero, onde il Distringho sbalza fuori di sua natura. Auuertite, che la pouera vocale V da voi rãto à torto maltratata, se ne potrebbe appellare al tribunal delle altre vocali, come il Zita contro Tita appresso il Satirico Luciano. Vorrei frã rãto sentir da Voi, come pronunciate nella prosa i mentouati Distringhi; se gli elidete, ò se li proferite intieri, dando il suono à cadauna vocale constitutiuua del Distringho; perche l'elisione nel verso, purchè sia d'un suono temperato, vi si potrebbe tollerare, non nel leggere; mà nella scansione: mà nella prosa poi,

Non homines, non Dij, non concessere columnæ.

Il 3. §. della vostra Scrittura, chiaramente vi manifesta

per poco amoreuole di Cicerone. Doue, domine, hauete mai trouato, che in quel loco da Voi apportato: *Posta est finitimus Oratori, numeris adstrictior paulò*; parli Cicerone della pronuncia de' vostri Diftonghi? Meno à proposito parmi la conchiuisione, che da queste parole Voi n' inferite, cioè: *Che la medesima pronuncia de' Diftonghi tanto ne' versi, quanto nella prosa si offerua*, perche Io vi posso chiedere, chi vel disse? Cicerone? Ohibò. Non bisogna farlo parlare à vostro modo.

Dite poi, che le stampe del Calepino, che dicono, i Diftonghi douersi pronunciar come si scriuono, puzzan d'antico. Ditemi vn poco, quanti anni volete Voi, perche vna cosa puzzi d'antico? Certo, non men di cinquanta. Dunque sarà modernissima impressione vna, che ne hà sol diece? Certo che sì. Vdite: il mio Calepino del Passarazio è stampato in Lione del 1656. che sono à punto diece anni. In così fresca impressione, che *non olet vetustate*; vditte come si legge: *Diphthongus, est conglutinatio duarum vocalium in eadem syllaba, vim suam seruantium; ita dicta, quòd duarum in ea vocalium sonus audiat. Sunt autem apud Latinos quatuor, æ, œ, au, & eu; in quibus omnibus utraq; vocalis ut scribi debet, ita, & proferri*. Che vene pare? Ne volete la ragione? Ecconela. Perche gli Antichi pronunziauan le vocali di questi Diftonghi col proprio suono; mentre, se fosse stato altrimenti, non hauerebbe detto: *In quibus omnibus utraq; vocalis ut scribi debet, ita & proferri*.
Onde

Onde gli antichi Latini pronunziavano *Coelum, Aeneas, &c.* distinti. Mi direte: l'uso moderno è in contratio: Vi rispondo, che questo auuiene, perche mancando noi della vera pronuncia de' gli Antichi, li quali anco nelle prime sillabe pronunziuan l'accento, secòdo, ch'erano ò lunghe, ò breui, proferiamo questi Distonghi in quella maniera, che si rendano più intelligibili al nostro orecchio; e per questo ne' Distonghi deuonsi da noi le vocali pronunziare in guisa, che nè in tutto si elidano, nè in tutto si proferiscano. Direte forse, che proferendosi nella maniera, ch'io dico, si toglierebbe al verso il suono, e l'armonia, anzi la misura istessa; & io vi dico, ch'egli non è così, perche s'accresce al verso, e suono, & armonia, senza verun pregiudizio della misura. Ditemi vn poco, qual suono si toglie à questo verso di Vergilio;

Litora; multum ille (p) terris latatus, & alto,
pronunciandolo intiero? Anzi, che toltene le collisioni dell'Eclisse, e della Sinalefa, il verso nella intiera pronuncia riesce più maestoso, perche maggior tardità contiene; & è cosa da nissuno negata, che la tardità delle sillabe rende il verso più graue, e di vantaggio magnifico, perche abbraccia maggior tempo nel proferirle; e per questo trà tutti i versi lo Spondaico è il più maestoso, e'l più graue, perche maggior numero di tempi contiene nel proferirlo; e per contrario, il Dattilico hà meno di maestà; mentre nella sua misura è più celere, per la velocità de' Dattili.

Tenete à mente questa dottrina; che poco appresso vi servirà.

Vi giuro, ch'è pur galante quel, che voi dite nel 4. S. della vostra Scrittura; Doue date per regola, che quando la V doue passare in consonante, è forza, che habbia vn'altra vocale dopo di lei. Non v'accorgete, che dalla vostra armeria si prendon l'armi per abbatervi? Diremi, nelle parole, *Aurum, Aula, Auleum*, e ne' vostri Distonghi controuersi, nelle quali parole, secondo la vostra pronuncia, la V diuien per forza consonante, la vocale precede, ò seguita la V? Non vedete, che precede? Come dunque assermate, *che la V douendosi far consonante, dopo, e non auanti hauer deue la Vocale, con cui conson?* Queste sono vostre parole; onde, ò siete forzato à mantenere il falso, ò à confessar d'hauere errato.

Nè minor fallo fate nel 5. quinto, doue dire, *che nella parola, Aui, &c. pronunciando la V sarebbe bissillabo, e non monosillabo, e così non sarebbe più Distongo, il quale esser deue d'vna sillaba sola.* Per torui questa opinion dalla mente, è necessario, che Voi consideriate, che con altro suono di voce si pronuncian le Vocali ne' Distonghi da Voi allegati, e con altro si proferiscono doue le Vocali nõ formano Distongo; perche le Vocali ne' Distonghi si proferiscono in guisa, che ambedue nè perdano in tutto il suono loro, nè in tutto il ritengano; mà sia vn suono mescolato dell'vna, e dell'altra vocale, e questo particolarmente si vede ne' vostri

Dif-

Difonghi, ne' quali, se si darà tutto il suono alla vocale precedente, senza scrupolo alcuno la V farassi consonante, e così da Voi stesso vi darete, come si dice in proverbio, la zappa su'l piede; mentre dite, *che quando la V diuen consonante, è forza, che habbia la vocale dopo, e non auanti.*

Nel 6. S' affermate, e protestate d' esser cōforme all' vso commune di pronunciar le particole da Voi controuerse, e poi loggiongete: *Mà lo parlo della naturale, rigorosa, e stretta pronuncia, e di quella stessa, che per natura, e rigor di Difongo, concessa pure alla verità dell' vso comune, si fa nell' au, conglutinato nelle parole, Aurum, Thesaurus, Cauſa, Laus, Laudis, Fraus, Fraudis, Laudo, &c.* Noi torniamo da capo. Ditemi di gratia, che sapete Voi, che la naturale, rigorosa, e stretta pronuncia di quelle particole, sia questa, che Voi dite? Chi vel disse? Chì vel l' insegnò? Qual diuina costellazione infuse in Voi virtù d' indouinar le pronuncie tanti Secoli auanti? Mà Io vi voglio conuincere con la vostra dottrina istessa. Hauete detto di sopra, *che la V per passare in consonante, è mistiere, che dopo, e non auanti, habbia la vocale, con cui consoni.* Sia questa vostra proposizione l' antecedente del mio Entimema: Eccoui il Conseguente: Dunque nelle parole: *Aur, Haud, Seu, Cen, Aurum, Thesaurus, &c.* la lettera V non farà consonante, perche è preceduta dalla Vocale. Di bel nuouo lo argomento, e dico: *Sed sic est*, che nel modo, col quale voi pronunciate la V nelle parole sudette, la fate espressamente Consonante; Dunque ò

la vostra regola è falsa, ò che la V si deue proferire per vocale.

Sin quì hò parlato con Voi da Grammatico: Ascoltate-mi hora da Rhetore, e forse anco da Filosofo, benchè poco lo sappia di Retorica, e men di Filosofia. E' comun parere de' Rhetori, che il concorso delle vocali lunghe rende maestosa, e magnifica l'orazione. *In magnifica autem nota concursus adhiberi potest aptus, siue per longas vocales*, disse il Falcreo. Mà Voi volete la ragione: tronca ve la darà Demetrio sopra vn verso d' Homero, il quale parlando di Sisso, col concorso di molte vocali, imitò la grauezza del suo fasso, e la sua fatica. *Etenim verius longitudinem quandam habet ex concursu; & imitatus est lapidis illam in superiora loca lationem, & vim in ea positam*. Mà lo ve la darò più ampia, e forse più chiara. Quando in vn verso vi è la concorrenza delle vocali, si richiede maggior tempo nel proferirlo, perche vna sillaba lunga abbraccia due tempi, in quella maniera, che la breue, vn solo. Quindi è, che tanta dimora di prolazione contiene vna lunga, quanto due breui. Sia esempio il secondo verso delle Troiane di Seneca:

Dominatur aula, nèc leues metuit Deos.

Il primo piede di questo Giambo è di trè sillabe *Domi-na*, le due prime, breui, e la terza lunga; e bench'egli sia Anapesto; si può nondimeno considerat per Ispondeo; perche le due breui *equipollent vni longæ*, mentre tanto tempo abbracciano quelle due breui, quanto ne contiene l'ultima
lun-

lunga. Ma se chiedete la ragione, quando questa tardanza di lunghe vocali si richiegga; sappiate, che questa è necessaria sempre, qualunque volta di cose gravi si scrive, e che dimostrano fatica. Bellissimo esempio Io vi darò in Vergilio nel primo della sua castigatissima Georgica; doue egli volendo spiegar con le parole la fatica de' Giganti, all'hor, che contro Giove presunsero inalzare vna scala di Monti per discacciarlo dal Cielo, vi cumulò concorso di vocali artificiosissimo, per rendere ancor graue il verso con la tardanza nel proferirlo. Vdite.

*Ter sunt conati imponere Pelio Ossam,
Sulices atq; Ossæ frondosum inuoluere Olympum.*

Ne' quali versi non solo vi è la concorrenza delle vocali; ma ancora la intiera pronuncia di esse, come nel primo verso, nella misura del quale la I di *conati*, e la I di *Imponere*, la O di *Pelio*, e la O di *Ossam*, restano, e si proferiscono intieri, e senza collisione alcuna; perche così proferite, rendono il verso più graue con la lunghezza, e con la tardanza nel proferirlo. Per contrario; quando vuol dinotare prestezza, e velocità, serusi di sillabe breui, e di Dattili copiosi, come piede nell' Esametro, più celere, e più corrente. Vditene l' esempio ammirabile nel dinotar la celerità d' vn Cavallo nel r. della Georgica: *Quadrupedante putrem sonitu quatit ungula Campum.* Vedete quale artificiosa celerità di verso è questa?

Mà Voi mi direte, a che questa vostra dottrina con la
mia

mia questione, che è sola de' Diftonghi? Pian piano di grazia; se hauereate pazienza, l'vdirete. Ditemi vn poco, che cosa è Diftongo? *Conglutinatio duarum vocalium in eadem syllaba, cuius suam seruantium*. E perche fù ritrouata questa conglutinazion di due vocali in vna sillaba sola? Nol sapete? Ve'l dirò io. Fù ritrouata per render con la tardanza del tempo nel proferirla, più graue, e più ponderosa la parola, come ben l'intese l'Autore della Rhetorica ad Herennio; perche abbacciando il Diftongo nella conglutinazione di due vocali, più tempi, per necessità nel proferirlo, maggior tardanza si richiede. Mà la causa finale di questo ritardamento, sol'è, per render l'orazione più neruosa, e robusta con le lunghe pause nel proferir le voci, onde ella è composta: onde quanto più Diftonghi haeranno le parole, tanto più faranno grandi, e magnifiche, mentre più tardamente si proferiscono.

Posto quanto vi hò detto, per fondamento, risolutamente vi dico, che la vostra pronuncia de' Diftonghi, *Aur, Haud, Seu, Ceu, &c.* toglie affatto la maestà, e la magnificenza, che porta seco il congiungimento delle vocali ne' Diftonghi, perche toglie loro quello spazio naturale di tépo, che nel proferirli è necessario; onde, di graui, di magnifici, e di maestosi, Voi li rendete vili, bassi, e leggieri. Nè punto deroga alla natura del Diftongo quel, che Voi dite in quella vostra Scrittura; *che pronunciandosi la V. si formerebbe vn' altra sillaba da se sola, e così sciolto resterebbe*

il *Distongia*, perche ad ambedue le vocali, ch' il formano, è necessario dare il suo suono; mà con diuerso ritardamento, ò vogliam dire, pausa; mentre alla vocale precedente dassi vn suono interrotto, e non perfettamente articolato, e per dir così, da *semiuocale*; mà la forza dell' *accento*, tanto nella *Prosa*, quanto nel *Verso*, intieramente alla seconda si deuè, e quasi deuorando in parte la prima, nella sua natura si proferisce la seconda. Io non vi posso dare ad intendere, e farvi capir questo in iscritto, perche non posso con le lettere esprimerui la pronuncia, con la quale io proferisco i vostri *Distonghi*: & io in vero vorrei sentir da voi, come pronunciate quei *Distonghi*, a quali sieguono due consonanti, ò due mute, come per esempio, *Zeugma*, *Austrum*, e simili; perche in questo caso, per diruella, io mi sogno la vostra pronuncia, ridicolosissima; e vorrei saper da voi, come pronunciate tanto nel *verso*, quanto nella *prosa*, le parole, *Volui*, *uolumus*, *filui*, *filuimus*, *parui*, *paruimus*, & altre simili, perche se nella pronuncia di queste voci, voi ne togliete il proprio suono alla *V* certo queste parole perderanno il proprio loro significato, come da voi stesso potreste chiaramente conoscere, se la vorrete intendere come ella stà.

Mà facciamoci vn poco più sù, e lasciando da parte i *Rhetori*, e la *Greggia de' Grammatici*, parliamo vn tantino col *Maestro di coloro*, che fanno, cioè col gran *Filosofo Aristotele*, la di cui dottrina conuincerà senza dubbio

la strauaganza di cōtēsta nouella opinione. Vdite. Tratta egli, & egregiamente disputa, come è suo costume, nel quarto della Storia de gli Animali, al capo nono, della voce, come si generi ne gli Animali. Afferisce, e sstrà di loro differenti la voce, e'l suono; perche ogni voce è suono; mà non ogni suono è voce; e vi aggiunge à queste per terzo la fauella. Vdite le sue parole: *Differt proculdubio vox à sono, & tertia his ad numeranda res est, locutio.* Vel' haurei portato in Greco, se io ne sapessi, e voi l'intendeste. Entra nella disputa, e dice, che la voce da vna parte si forma con la gola, ò canna della gola. Da questo Antecedente egli ne càua vna conseguente; cioè; che quegli Animali, che non hanno pulmone, non possono mandar fuori voce di sorte alcuna. *Gutturē parte vna vox agitur; quocirca, quibus pulmo deest, ijs nulla vocis emittenda facultas est.* Indi diffinisce, che cosa sia la fauella; ò vero il parlare, e dice, non essere altro che vna formazione di voce per mezzo della lingua: *locutio non, nisi vocis per linguam explanatio est.* Hor eccò la falce, che tronca alla vostra opinione le gambe. Determina questo gran Filosofo in qual maniera si proferiscano le Vocali, & in qual guisa le Consonanti, e dice, che le Vocali si proferiscono dalla voce, e dal guttore; e le Consonanti, dalla lingua, e da' labri. Ecco le sue parole: *Vocales igitur Lysera à voce, & à gutture, Consonantes lingua, & labris proferuntur; quibus lysteris omnem locutionem conficit, nulli dubium est.* Onde chi manca

di lingua, e di labri, non può proferir le consonanti, perche non hà gli stromenti atti alla prolazione di queste lettere: per contrario potrà ben denunciar le Vocali, nel proferimento de' quali non han parte la lingua, e labri.

Mi direte, che questa dottrina è da me apportata per far pompa d' hauer letto Aristotile; mà che *ne iota quidem*, tocca i vostri Diftonghi. V'ingannate in vero, se credete, che con vna persona erudita, come Voi siete, Io voglia parlare allo sproposito. Alla fè, che nò. Eccomi Loico. Dalla Dottrina sopradetta, riceuuta da tutti, Io ne formo questo argomento. Le Vocali si proferiscono con la voce, e col gutture. Questa maggiore è d'Aristotile, & approvata dalla sperienza. I vostri Diftonghi costano di vocali. Questa minore è vostra dottrina, e cauasi dalla diffinizione: *Diphthongus est conglutinatio duarum vocalium in eadem syllaba, cum suam retinentiam*. Dunque si deuono pronunciare col gutture. Che ne dite? Se Voi sapete, come credo, di loica, confessatete, che l'argomento è in Barbara, perche consta di trè proposizioni vniuersali affirmatiue. Dilatiamo l'argomento in questa maniera. Nella guisa, che Voi pronunciate la V ne' vostri Diftonghi, non la pronunciate col gutture, e con la voce; perche non la fate Vocale; mà con la lingua, e co' labri: Dunque Voi la fate Consonante; e se Consonante, dunque non Vocale: se non Vocale; dunque Voi rompete il collo al Diftongo, togliendogli la Vocale, ch' il forma. Dunque, ò bisogna, che Voi proferiate la V col gutture, e con la voce, come Vo-

cale,

cale, ò che confessiate, che le parole controuerse non sian Disionghi, mentre in esse, secondo il vostro modo di pronunciarle, non vi farà più quella conglutinazione, *Duarum in eadem syllaba vocalium*; perche le proferite *lingua, & labris*, come le altre Consonanti, e non *voce, & guttore*, come si pronunciano le Vocali. E perche vi chiariate meglio, che Aristotile non parla à caso, fatene da Voi stesso la proua, pronunciando le Vocali, e vedrete, che nel proferirle, non vsiamo la lingua, e' labri. Per contrario trouarete, che tutte le altre lettere han bisogno della lingua, e de' labri; e così non hauerete Argomento più forte, che vi conuinca, quanto la vostra sperienza medesima.

Mà è tempo hormai, che finiam questo discorso, mentre mi pare d' haueruene ragionato à bastanza. E certo crederei d' hauerui persuaso, se deporreste la passione, che vi tragge à seminar nouità così contraria alla verità di tal fatto. Vi dico, che voi douete cercar la vostra gloria non da queste bagattelle; mà dall' instruir bene, e fondatamente coteſta Giouentù di Corregio; mentre qual frutto caueran mai da queste vostre nouità coteſti Giouineti, che da' loro Parenti furono consegnati alla vostra disciplina, per approfittarsi nell' arte grammatica, nella quale intendo, che siete non mediocramente fondato? Prendete quanto vi hò detto, in buona parte, e credere, che s' io condanno coteſta vostra opinione, honoro nondimeno, e commendando il vostro merito. Addio.

In Bologna, per Giacomo Monti. 1667. Con lic. de' Super.

